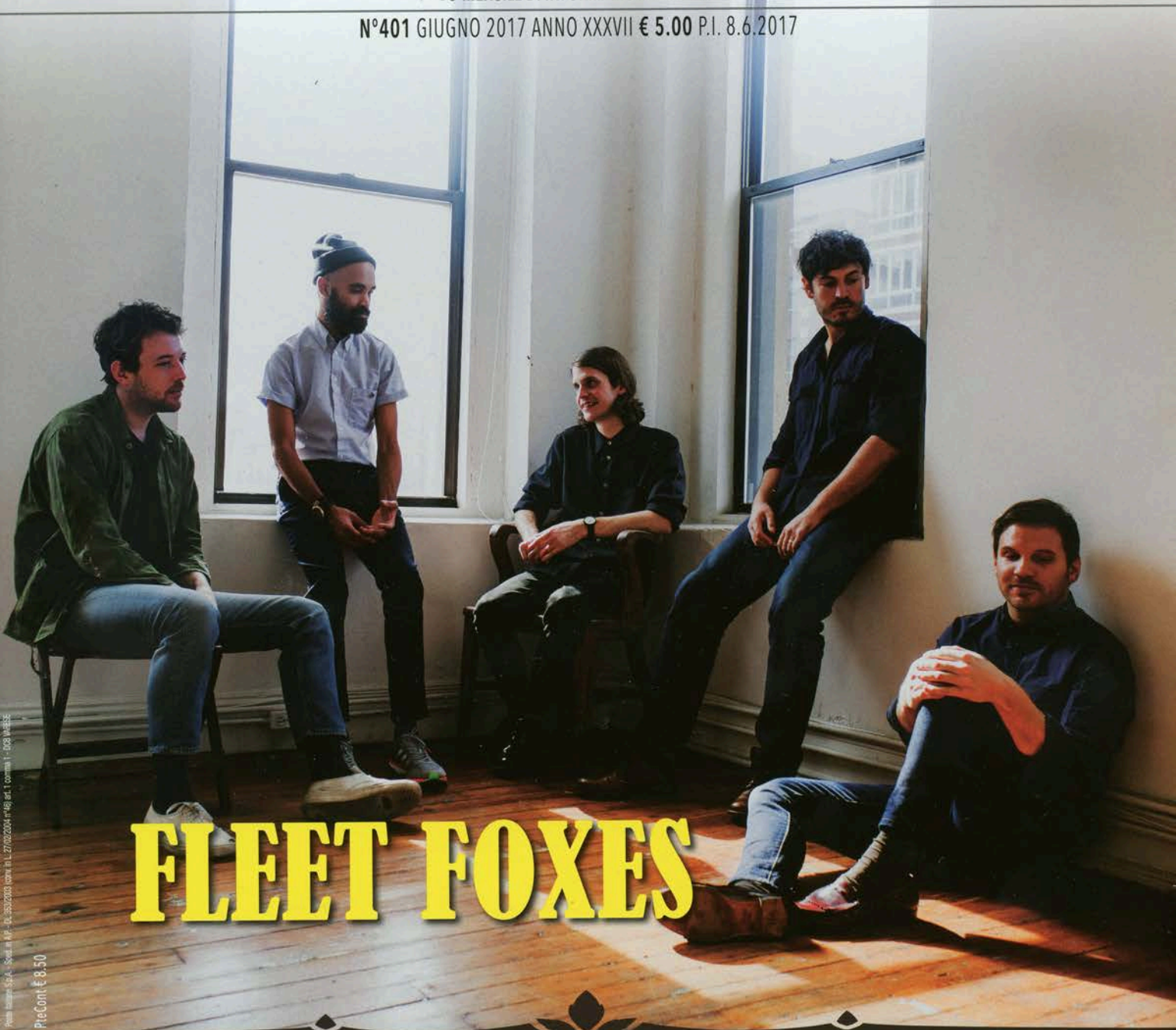


BUSCADERO

🎧 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎧

N°401 GIUGNO 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 8.6.2017



FLEET FOXES

INTERVISTE

KEB' MO' DAN AUERBACH
FLEET FOXES DEEP PURPLE
GOV'T MULE KEVIN MORBY

JASON ISBELL U2
LITTLE STEVEN BEATLES
ROGER WATERS SAM BAKER
The MAGPIE SALUTE SEAN CHAMBERS
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS ALLMAN BROTHERS BAND



DAN AUERBACH

WAITING ON A SONG

EASY EYE SOUND/NONESUCH RECORDS

★★★★½

Lontano dagli sgargianti bagliori di fatue stelle da hit parade travestite da cowboy e oltre le leggi di un'industria discografica che segue più o meno gli stessi principi di Wall Street, c'è una parte di Nashville in cui la musica è ancora una questione di passioni e in cui la realizzazione di un disco ha tutto il calore dell'amicizia: è l'area in cui si muove Dan Auerbach, chitarrista e cantante dei Black Keys e ormai da qualche tempo stabile residente della metropoli del Tennessee. In verità, negli ultimi anni Auerbach ha avuto poche possibilità di apprezzare i privilegi della sua nuova residenza, visto che tra i molteplici impegni dei Black Keys e quelli del progetto The Arcs, all'esordio nel 2015 con *Yours, Dreamily*, è stato praticamente sempre in giro per il mondo fino alla scorsa estate, quando una meritata pausa si è resa necessaria. Sono bastati l'incontro con un vecchio amico come **Dave Ferguson**, l'ingegnere del suono che ha impresso su nastro tutta l'ispirazione del Johnny Cash degli *American Recordings*, e un concerto di **John Prine** ad allontanare la fatica e far affiorare nuove idee ed entusiasmi nella fervida immaginazione del chitarrista: Fer-



dono in una stanza da cui non escono che dopo aver scritto canzoni sufficienti a riempire almeno una ventina di dischi, solo per entrare nell'Easy Eye Studio di proprietà dell'artista ed incidere quanto si ascolta in *Waiting On A Song*. Vista la fama di Ferguson, non è un problema avere in sala di registrazione musicisti straordinari come il dobroista **Jerry Douglas**, il pianista **Bobby Wood**, i bassisti **Dennis Crouch** e **Dave Roe**, il batterista **Gene Chrisman** o autentiche leggende come il chitarrista **Duane Eddy**; è un gioco da ragazzi ottenere qualche verso da John Prine e perfino la presenza della chitarra di un fuoriclasse come **Mark Knopfler** è poco più che una semplice formalità. Con una tale abbondanza, *Waiting On A Song* è il disco dei sogni di Dan Auerbach, quello in cui sviscerare ogni passione e in cui non far-

si mancare nulla, dall'affascinante aria di anni '50 che si respira in una spensierata tittletrack, passando per i bollori soul di una seducente *Malibu Man*, per l'euforia di un frivolo rock'n'roll come *Living In Sin*, per le sottili polveri folk di una morbida ballata country come *Wildest Dreams*, per il vago registro western di un'orchestrato *King Of A One Horse Town* come sfuggita ad un disco di Lee Hazlewood, fino al cristallino pop di una *Shine On Me*, che in qualche modo evoca l'effervescenza di *Walk Of Life* dei Dire Straits, compresi gli strali del loro chitarrista. Dato per scontato che le potenzialità di una band come quella che suona in *Waiting On A Song* siano pressoché infinite, a sorprendere è l'ampiezza della visione musicale di Dan Auerbach, ormai lontana anni luce dalla cruda ruvidità degli esordi con i Black Keys, come dimostrano un'esotica *Cherrybomb*, che tra rulli di percussioni e sfavillii di chitarre funky potrebbe fare da colonna sonora ad un qualsiasi poliziesco degli anni '70; una *Stand By My Girl*, che intreccia rock e soul con consumata disinvoltura o una *Undertow* con un'architettura orchestrale tanto ricercata da evocare la meraviglia del soul di Filadelfia. "...Le canzoni non crescono sugli alberi..." canta nella titletrack, ma, nemmeno fosse un abile prestigiatore, sembra che Dan Auerbach non abbia alcun problema ad estrarne di veramente magiche dalle profondità del cilindro della propria fantasia.

Luca Salmi

fetti sul sinuoso groove creato dalla sua band, e se la parte cantata non è memorabile i lunghi solo non mancano di interessare l'ascoltatore anche più distratto, e quando innesta il pedale del wah-wah non ce n'è per nessuno. *What Was I Really Worth To You* è ancora più nebbiosa e sognante, con la voce filtrata e il classico sound del miglior Trower, melodie non memorabili ma lavoro di fino della sua 6 corde, e forse una maggiore grinta rispetto ad altri recenti album. Come certifica la "riffata" *I'm Gone*, l'unica firmata con **Livingstone Browne**, che mostra parecchie analogie con il sound da power trio dei vecchi **Cream** o degli **Experience** di **Jimi Hendrix**, grazie all'uso dell'immane wah-wah, che imperversa anche nella successiva *Bitten By The Snake*, misto alla solista tradizionale, visto che Robin si doppia spesso alla chitarra. Ma è nei brani lunghi, lenti e dalle atmosfere sospese dove il nostro eccelle, come nell'ottima *Returned In Kind*, dove il cry baby crea sonorità strani e minacciose, prima di "perdersi" in una

lunga improvvisazione; e anche la successiva *If You Believe In Me* supera i 7 minuti, un pezzo sempre intriso dallo spirito del blues elettrico pur contaminato con il rock, dove tutto è costruito attorno alla sempre prodigiosa perizia tecnica del chitarrista britannico. Se tutto il disco fosse sui livelli di questi due brani parleremmo di uno dei suoi migliori album degli ultimi anni, e per certi versi forse lo è: una ballata rock come *You're The One* ha una bella melodia intrigante e che si memorizza con facilità, oltre ad un suono veramente splendido della chitarra, degno del suo "maestro" Jimi, e se come dice lui nella successiva *Can't Turn Back The Clock*, forse lo si può fermare a quello splendido seventies rock che è il suo marchio di fabbrica, come l'immane wah-wah. *Make Up Your Mind* è un altro di quei blues futuribili dove **Robin Trower** eccelle, lenti e maestosi, suonati nel suo stile inconfondibile; *Try Love* tenta anche la strada di un funky-rock mosso e grintoso, che pur essendo meno nelle sue corde non fa peraltro calare la tensione

di questo *Time And Emotion*. Che si conclude con la title-track, forse la canzone meno convincente del lotto, una ballata fin troppo morbida ed irrisolta, anche con uso di tastiere, e dove l'assolo è meno convincente che negli altri brani.

Bruno Conti

**SUFJAN STEVENS,
BRYCE DESSNER,
NICO MUHLY,
JAMES MCALISTER**
PLANETARIUM

4AD

★★



Il progetto, in origine commissionato a **Nico Muhly** dall'olandese **Musikgebouw Eindhoven Concert Hall**, risale al 2013, quando il citato compositore neo-classico

si riunì al chitarrista dei National **Bryce Dessner**, al cantautore **Sufjan Stevens** ed al di lui batterista **James McAlister**, per scrivere ed eseguire in un'unica serata un'opera ispirata al sistema solare e ad idee quali astrologia, mitologia, scienza, astronomia. I quattro hanno fatto sedimentare l'opera ben bene, una volta ripresa in mano, han fatto il percorso inverso a quello usuale, ovvero hanno trasformato le musiche di uno spettacolo in un disco, rivedendole e modificandole. L'idea era senz'altro suggestiva, però devo dire che nell'insieme **Planetarium**, l'album, non regge granché all'ascolto. Misto di suggestioni orchestrali, elettroniche e canzoni propriamente dette (ovviamente cantate da Stevens, purtroppo fin troppo spesso con un fastidiosissimo vocoder o con l'auto tune) il disco si stende per ben un'ora e venti minuti, affastellando una certa pomposità che difficilmente si traduce in autentica evocatività. Sono sicuro che in forma di spettacolo, con gli opportuni visuals, il tutto funzioni alla grande, però

tra le quattro mura di casa non bastano né gli spaziali drones che caratterizzano pezzi come *Halley's Comet*, *Black Energy* o *Sun*, né sono troppo esaltanti le complesse partiture ritmiche elettroniche su cui s'affastellano archi, chitarre e tastiere e sulle quali Sufjan tratteggia melodie eteriche e fin troppo monocorde. Quello che qui manca, in un programma così lungo poi, è una scrittura davvero di peso o, meglio, delle canzoni vere e proprie, tanto che i momenti che si possano ricordare almeno un po' si contano sulle dita di una mano: una *bjorkjana* e puntillistica *Venus*; una *Pluto* dalla bellissima e malinconica melodia, prima accarezzata dalle chitarre e poi in sveltante epica orchestrale; la conclusiva e fascinosa *Mercury*. Pezzi a cui, in un impeto di generosità, potremmo aggiungere il singolare *Saturn*, danzereccia e con il pregio almeno di lasciare un minimo segno come pezzo pop. Il resto non è che sia brutto, solo scivola via nello spazio, senza lasciare alcuna traccia di sé.

Lino Brunetti